

Vera democrazia: a ognuno il suo nanetto

di Giacomo Ricci (c) Archigrafica - live architecture on the web

Allora: parleremo di nani, paesaggio e censura. Argomento che avrei preferito evitare ma che, tirato da tutte le parti per la giacchetta, non posso più fare finta di ignorare. D'altro canto, come estensore del cosiddetto "Piano dell'Immagine Panoramica di Furore", sono chiamato in causa in prima persona. E vengo, dunque, subito in argomento e, a costo di compromettermi irrimediabilmente, anticipo le mie conclusioni: no, i sette nani e Biancaneve non mi piacciono e non li metterei mai, dico mai e poi mai, nel mio giardino.

Ebbene sì, ecco la cruda verità. Lapidatemi pure sull'altare del gusto corrente e della democratica "libertà" di espressione, in casa sua, del singolo cittadino medio (direi basso, se mi si passasse la malcelata puzza sotto il naso per tutto ciò che è "corrente", imposto dal mercato e dalla valanga di immagini trashTV che quotidianamente ci propinano per venderci qualcosa). Mi fanno quasi schifo i nani: corti, goffi, gambe storte ad arco, lineamenti deformi, nasi spropositati, e soprattutto, quel loro canto, oggi quanto mai irritante, "andiam, andiam, andiamo a lavorar". Ma chi oggi lavora, con la crisi che c'è? "Dobbiamo pure essere sfottuti da questi irriverenti sgorbietti quando ce ne stiamo sui tetti a pietire il nostro posto di lavoro?", sembrano dire gli operai dell'Alfasud, i tecnici e i ricercatori della Glaxxo o delle innumerevoli imprese in crisi che chiudono battenti, con gli imprenditori che si suicidano e gli altri, i capitalisti seri, che se ne "fuggono" in Cina o in Polonia per pagare di meno e guadagnare di più?

Un inciso veloce, permettetemelo: non vi sembra una storia antica? Non vi sembra che qualcuno, nel corso dell'Ottocento in qualche modo ce l'aveva avvertito che saremmo andati a finire così, vittime del "libero" mercato e della comune voracità di denaro che sta mandando il mondo a farsi fottere? Come ve la spiegate la terribile falla di petrolio che si sta mangiando il mare se non con la voracità, il "non-mi-sazio-mai" di denaro, titoli, case, barche-a-mare e ricchezze a strafottere? Io quel nome lo voglio ripetere anche se è poco di moda, anche perchè Karl Marx, filosofo della classe operaia e teorico delle cicliche crisi del capitalismo mi sta assai simpatico (ed è il secondo motivo per il quale forse sarò lapidato: uno che non ama i sette nani e ama Marx che fine potrà mai fare, un vetero comunista inattuale e desueto?).

E mi sembra che, a dispetto di tutti i filosofi integralisti dello sviluppo del capitale, qualche ragione Marx ce l'avesse e oggi più che mai sembra ci avesse

azzeccato nelle sue previsioni, la spirale di autoannullamento del capitale sfiancato dalla sua inevitabile spinta di crescita, che prima o poi dovrà per forza fermarsi. E poi, che ne sarà di noi?

Ma, per carità, abbandoniamo subito il campo spinoso del lavoro e dell'economia politica. Con la crisi che c'è e la miseria rischierei, e a ragione, di essere picchiato e lasciato sul lastrico, in pasto agli uccelli e ai cani randagi. Torniamo all'estetica o, se volete, volando più bassi, al "gusto", lasciando le riflessioni sull'estetica a chi le sa fare, ai filosofi di mestiere insomma e lasciando le alte citazioni a chi fa dell'essere saggista il suo lavoro. Gli uomini e le donne, mi piacciono alti, ben fatti, con i muscoli proporzionati, con i lineamenti gentili e fini, gli occhi con lo sguardo diritto proiettato in avanti, con i capelli, magari bruni ricciuti o biondi e lisci, le spalle tornite, i fianchi dritti, il petto ampio, i seni prospicienti e pieni - ma non quelli al silicone come oggi si usa -, quelli naturali, leggerissimamente cadenti, le braccia tornite e muscolose e le labbra piene ma anche sottili (puah alle bambole di gomma gonfiabili come la Marini e la Parietti che sembra qualcuno le abbia affibbiato un cazzotto proprio al centro della bocca). Insomma, se è lecito pensarlo e dirlo - come del resto hanno fatto da sempre a partire dal mondo greco antico fino al rinascimento italiano, poi a Canova e al neoclassico) secondo lo stile "classico". Si potrà dire, oggi, "classico"? Qualcuno capirà di cosa parlo o devo rimpiangere il grande Mario Praz e la sua filosofia della casa e dell'antico?

Ecco se dovessi mettere delle sculture nel mio giardino di Furore, magari sotto il grande pino che se ne sta a lato della mia casa ed è un monumento naturale (anche questo lo si comprenderà?) preferirei la Venere di Milo e, possibilmente, vorrei quella originale - non una copia in graniglia di cemento armato dipinto, ghiaietta, sabbia e qualche additivo (e un bel tondino da dodici al centro per farla resistere a trazione) -, ma proprio quella originale, in marmo che è stata attribuita, per molto tempo, falsamente a Prassitele e poi s'è scoperto che l'aveva scolpita Alessandro di Antiochia. Con quel suo essere senza braccia, una menomazione che in un essere vivente ci atterrirebbe e ci sprofonderebbe nella disperazione e preoccupazione, ma che in una statua, proprio come ci ha insegnato Winckelmann, ci colpisce per il senso drammatico del perduto, del mai più, quel *never more* che ossessiona Edgar Poe nella sua splendida poesia *Il corvo*, un mai più, un reperto, un brandello di passato che vive, un pezzo di vita che non si verificherà più, un sorriso perduto, un'amante dispersa.

Questo poi era il senso che portava, per la prima volta, i grandi e i potenti rinascimentali a spender soldi e chiamare i migliori artisti per trasformare il medievale *hortus conclusus*, erbario ragionato dovuto alla infinita pazienza e saggezza dei monaci, in giardino all'italiana, modello per secoli del giardinaggio internazionale.

Un gusto delle rovine classiche, un gusto del mescolare il vivo e vitale della natura, alberi, siepi, piante con il marmo antico, slavato dal tempo, sbiancato nella sua essenza lapidea, perduta per sempre la policromia originaria, un

bianco che faceva ardere i sentimenti di [Johann Joaquim](#) e di Proust, di Rilke e di Heidegger, alla ricerca del senso di quest'esistenza perduta, soprattutto nei confronti della grande città metropoli che tutto iniziava a divorare.

Io ci metterei la Venere e, in mancanza, il discobolo di Mirone, magari tra due o tre cipressi, per ricostruire un giardino storico-metafisico alla De Chirico o alla Boecklin, rimpianto del passato che incornicia il presente. E se non mi fosse possibile potrei optare, in terza scelta, anche per il nostrano partenopeo Ercole farnese, dalle chiappe possenti, come dice Philippe Daverio, note in tutta l'Europa e dintorni. Un superchiappe che il buon re Carlo fece trasportare, con immensa fatica, su carri tirati da buoi fino al Museo Nazionale, una fatica che, anche il Borbone, comprendeva ne valesse la pena farla per il significato che quella statua portava con sè, la storia, i desideri, le proiezioni, la bellezza insomma. Forse comprendiamo il senso della parola?

Difficile dir, oggi, che cosa sia "bellezza", la si intuisce, non la si può fissare in un articoletto di giornale o in un pomeriggio TV da accatto, con buona pace di conduttori, conduttrici, ospiti interrogati e oranti e pubblico di donzelle sculettanti in mini babydoll da solletico per stizzare i pruriti dei "democratici" telespettatori propensi ad adottare nanetti di graniglia di cemento dipinta nei loro giardinetti.

No, lo ripeto, io non li metterei, nè avrei speso una parola per discuterne, nè, mi spiace contraddire Sindaco, Giunta e Consiglio Comunale di Furore, ho mai pensato, nel mio "Piano", di prevederne la rimozione.

Perché, poi, questo è il bello, il piccante della situazione. Il "Piano dell'Immagine Panoramica" non può chiamarsi piano perché non previsto dalla normativa vigente e, dunque, assolutamente non prescrittivo. E perchè tra i detrattori da me elencati figurano, nell'ordine (se qualcuno si fosse premurato di sfogliare il GIS da me installato su uno dei computer dell'Ufficio Tecnico di Furore ben lo saprebbe), baracche di lamiera, depositi impropri di materiali edili, maxipergolati in profilati in ferro arrugginiti e malmessi, reti da letto al posto di cancelli, segnaletiche assolutamente esuberanti, cave di pietre che mostrano squarci nelle pareti rocciose aperte come ferite lancinanti, alberi affogati nell'asfalto, reti protettive che sembrano maxipollai da periferia suburbana, uso improprio di materiali, ma mai mi sono scagliato contro i nanetti, anche se non mi piacciono, ribadisco.

I nani erano allineati sotto una pensilina in stile falso tirolese che fa raccapricciare (la pensilina, non i nanetti). Ma io mi sono limitato ad una battuta di spirito, come anche il sorriso mi è venuto vedendo che un altro cittadino, al fine evidente di proteggerli, aveva infilato, proprio letteralmente, messi in fila, i sette nanetti sotto una rete metallica (quella per le recinzioni, spesso, quasi quanto quelle elettrosaldate da rinforzo dei massetti di cemento) lasciando, però, fuori, Biancaneve. Sapete si dice valga una legge "inversa" del tipo: troppa statura poco uccello, poca statura grande uccello; e chiedo scusa per la volgarità, ma le cose bisogna dirle come sono. Vuoi vedere, mi sono detto, che Biancaneve è stata isolata per proteggerla da qualche eccesso di pruriginosità

di uno degli omini, così che il proprietario, non sapendo chi fosse, ha deciso di metterli tutti in gabbia e, chi s'è visto s'è visto, restituire alla candida fanciulla come la neve la sua tranquillità, lontano dalle "molestie" dei piccoli esseri?

No i nanetti non mi piacciono. Ma, come si dice, in democrazia ad ognuno la sua libertà di gusto. E allora ognuno si becchi il suo nano. Io, no. Se proprio ci fossi obbligato, e se la Venere di Milo non potessi metterla accanto a una vaschetta semiellittica opera di un marmoraro-scultore famoso dalla quale sgorgerebbe un fresco zampillo d'acqua (chiare fresche e dolci acque ...) mbè, confesso, preferire Gargamella. Mi sta più simpatico con quella sua compunta cattiveria in stile e il suo pudico camicione nero.